

Un sacerdote innamorato del suo Signore

Lì al suo funerale e qualche giorno dopo alla celebrazione del settimo giorno ho avuto la conferma di ciò che pensavo di don Farias: un sacerdote innamorato del suo Signore e *per questo*, in grado di farsi prossimo a chi ne aveva bisogno.

La molteplicità e la varietà di quelle presenze silenziose e commosse dimostravano che don Farias non poteva essere trattenuto nei confini angusti delle nostre definizioni e delle nostre categorie, anche ecclesiali. Era un docente universitario che spezzava il sapere per i suoi studenti e si occupava di ricerca scientifica? Era un uomo di cultura, straordinariamente poliedrico ed incontenibile nelle sue intuizioni e nelle sue proposte? Era il pastore, fine accompagnatore di anime? Era l'appassionato docente dell'Istituto di formazione politica, che incantava allievi giovani e adulti, che dialogavano con lui ben oltre ogni limite di orario? Era forse il sacerdote attento a cogliere le nuove povertà delle comunità di immigrati? Oppure il convinto, e non fintamente ossequioso, servitore della Chiesa diocesana? O il costruttore di tante solide coscienze di laici cristianamente impegnati nel mondo e nelle professioni? Oppure ancora era il padre burbero ed affettuoso (come tutti i veri padri) di gruppi ecclesiali, che oggi più di altri lo rimpiangono? O ancora il prodigo responsabile di una biblioteca diocesana, assai cresciuta in questi anni?

Farias era tutto questo e qualcosa di più. Quelle presenze ne sono la conferma. Una marea di gente ha sommerso le nostre categorie (*il docente universitario, il confratello sacerdote, il professionista, il diacono, il laico delle associazioni, l'extracomunitario, lo studente, ecc...*): tutti lì a testimoniare che Farias - come ogni cristiano alla ricerca della santità - sapeva incontrare in ogni uomo un fratello in Cristo, per intrecciare un rapporto di amicizia che lo aiutasse a riscoprire la sua dignità ed a camminare con le sue gambe, guarito dalle sue infermità.

Amicizia. Farias ci ha testimoniato - e negli ultimi tempi teorizzato - che non si possono costruire rapporti umani fondati solo sulle aggrega-

zioni sociali né sulle affinità intellettuali o di gruppo, ma c'è bisogno di una *nuova teologia dell'amicizia*, per costruire rapporti solidali e aperti nella comunità civile, così come nella comunità ecclesiale, nelle assemblee istituzionali come nei rapporti tra gruppi ecclesiali.

Altri hanno detto già molto meglio di me delle sue molteplici attività e, soprattutto, di una morte che testimonia la santità di una vita.

Non ho studiato la sua materia all'università (anzi, non mi piaceva), non ho fatto parte dei gruppi ecclesiali di cui era responsabile (anzi spesso discuteva con me - che sapeva di formazione ignaziana - dei rapporti tra chiesa diocesana e ordini religiosi), eppure in questi ultimi anni il lavoro comune all'interno dell'Istituto di formazione politica è stata l'occasione per condividere contenuti e modalità di un servizio per gli altri.

Ci sarà tempo per dir di più, per ora basta ricordare l'imbarazzo con cui - da direttore dell'Istituto - dovevo moderarne gli entusiasmi e la molteplicità di proposte ed il modo in cui, al culmine di animate discussioni, sapeva sempre sostenere con dovizia di argomenti le sue idee, ma senza mai imporle, sdrammatizzando i nostri più acerbi furori e finanche rinunciando a qualche sua idea ove percepiva che era troppo avanti rispetto a quello che era in quel momento lo *standard* comune.

Farias ci ha insegnato a pensare *oltre*; pienamente immerso e preoccupato delle sorti attuali del Paese, dell'Europa, del mondo, non smetteva mai di incitarci a guardare *oltre*, facendoci capire - a volte, con fermezza - che dobbiamo preparare un *oltre* nella storia della terra, senza mai distrarci *dall'oltre* della Gerusalemme celeste.

Da *L'Avvenire di Calabria*, 3 agosto 2002